



Liturgia e missionarietà

Il servizio della liturgia alla missione della Chiesa

Il rapporto tra il servizio della liturgia e la missione di ogni cristiano va visto anzitutto a partire dal contenuto del Nuovo Testamento che è teologia e storia; in esso missione e liturgia non sono concetti astratti, ma eventi della storia della salvezza. Nel mandato missionario appare chiara l'unione tra invio e liturgia. Gli apostoli sono inviati a tutto il mondo non solo per dare "il primo annuncio" (Mc 16,15; Lc 24,47) e per "insegnare" (Mt 28,20) ma anche per "battezzare" (Mt 28,19; Mc 16,16) e "fare dei discepoli" di Gesù (Mt 28,19.) creando la comunità di credenti in lui.

Il rito del battesimo e la formazione della comunità che ha come centro l'eucaristia, sono infatti elementi essenzialmente liturgici della missione. La Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia ci offre in tal senso una sintesi mirabile:

"Come Cristo fu inviato dal Padre. Così anch'egli ha inviato gli apostoli, pieni di Spirito Santo, non solo perché predicando il Vangelo ad ogni creatura, annunziassero che il figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti del regno del Padre, ma anche perché attuassero, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti sui quali si impernia tutta la vita liturgica, l'opera della salvezza che annunziavano" (SC 6).

Ad esplicitare questa opera-azione è l'evento della Pentecoste, che segnò l'inizio della missione della Chiesa: **"quelli che accolsero la sua (di Pietro) parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone. Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera"** (At 2,41-42). Si comprende allora come fin dall'inizio, la missione della Chiesa abbia assunto questa dimensione kerygmatica e liturgica insieme, in un processo dinamico, là dove inizialmente riscontriamo l'opera missionaria che conduce alla liturgia; in seguito si verifica invece un movimento contrario in cui la comunità, partendo dalla liturgia, si pone in atteggiamento di servizio allo Spirito spingendosi fuori Gerusalemme per annunziare l'evangelo del Crocifisso-Risorto.

Gli Atti degli Apostoli infatti ci informano che le nuove comunità, radunate e rafforzate dalla vita liturgica, si aprono all'universalismo della missione.¹ Lo stesso Paolo considererà il suo lavoro missionario non solo come un servizio ma anche come un'autentica liturgia;² infatti, la sua vocazione missionaria tra i pagani viene da lui descritta come una grazia, quella cioè "di essere ministro", liturgo di Gesù, e la stessa evangelizzazione viene considerata da lui una funzione liturgica, persino sacra. Alla luce di questo retroterra neotestamentario, si comprende il dettato conciliare secondo il quale la liturgia, pur non essendo l'unica attività

¹ Cfr. At 13,2; 1 Cor 11,26; Rm 1,8; At 13,5.38; 16,17; 17,3.23.

² Cfr. Rm 1,9.

della Chiesa, è però intimamente legata a tutte le altre, sì da essere considerata fonte e culmine di ogni apostolato (SC 10), compresa anche l'azione missionaria ed evangelizzatrice della Chiesa. In tal senso, si comprende l'affermazione del Decreto Conciliare sull'attività missionaria della Chiesa, *Ad gentes*:

“tutti i fedeli, come membra di Cristo vivente, al quale sono stati incorporati e configurati mediante il battesimo, la confermazione e l'eucaristia, hanno l'obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del suo corpo, per portarlo il più presto possibile alla pienezza” (AG 36).

In considerazione di queste premesse, ritengo sia doveroso allora riscoprire la dimensione missionaria, a partire dalla liturgia avvertita oggi come uno dei problemi pastorali più urgenti, essendo stata la liturgia finora contemplata e vissuta, come fatto culturale, senza aver considerato inoltre che “la celebrazione eucaristica, per essere piena e sincera, deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana” (PO 6).

Benedetto XVI quando scrive in Sacramentum Caritatis:

“L'eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione. Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria. Anche noi dobbiamo poter dire a i nostri fratelli con convinzione: ‘Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi’ (1 Gv 1,5)”.³

Ciò, in forza del principio teologico- liturgico secondo il quale la liturgia evangelizza facendo con la sua capacità performativa in quanto contiene l'annuncio e lo attualizza, rendendo presente la salvezza pasquale offertaci da Cristo.

Ite missa est... Andate in missione

Chissà quante volte è risuonata ai vostri orecchi, in latino e ora in italiano, la formula di congedo a conclusione della messa: “Ite, missa est”. “Fedeli, andate in missione”. Ovviamente, se una simile traduzione è del tutto estranea alla formula originaria latina, nondimeno essa però esprime una verità profonda. Il cristiano che ha partecipato al sacrificio eucaristico del suo Signore, non può accontentarsi di ritornarsene a casa, felice di aver compiuto il proprio dovere domenicale e di essere in regola con il precetto domenicale, senza avvertire il bisogno di trasformarsi in missionario e araldo di una esperienza vissuta con il Signore, per poi irradiarla intorno a sé con la gioia di chi ha incontrato il Signore. È diffusa, forse anche tra gli assidui frequentatori della messa, la mentalità di considerare l'azione culturale come momento rituale fine a sé stesso, snaturando - senza saperlo - la realtà liturgica. Il culto - quello in Spirito e Verità (Gv 4,23) - costituisce il momento simbolico in cui la comunità di fede, rapportandosi con Dio risponde a una sua chiamata: “vieni”, “seguimi”, “alzati e cammina”, “andate”, attraverso il suo generoso Amen. Ecco perché, da una partecipazione “piena, consapevole, attiva” (SC 14) della liturgia scaturisce la fonte di un kerigma vivo che, accompagnato dalla testimonianza vissuta dell'evangelo di Cristo, è rivolto a tutti con suprema efficacia, essendo il mistero celebrato anche mistero rivelato. D'altronde, l'azione di Dio verso la comunità credente si esplica attraverso la predicazione, la celebrazione e la testimonianza della vita (cfr. AG 9). Di qui, la profonda unità tra missione e liturgia, espressa dai Vescovi italiani in “Il volto missionario delle parrocchie”, fin dal 2004:

³ Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum Caritatis* (22 febbraio 2007), 84. Giovanni Paolo II, in *Ecclesia de Eucharistia*, scriveva: “L'eucaristia si pone come fonte e come culmine di tutta l'evangelizzazione” (n. 22).

“Nell’eucaristia, dono di sé che Cristo offre a tutti, riconosciamo la sorgente prima, il cuore pulsante, l’espressione più alta della Chiesa che si fa missionaria partendo dal luogo della sua presenza tra le case degli uomini, dall’altare delle nostre chiese parrocchiali”.⁴

Secondo questa prospettiva, non vi sorprenderà se affermo che la liturgia deve essere motivo, metodo e scopo pastorale della missione in quanto l’azione evangelizzatrice deve mirare alla fondazione delle comunità celebranti. D’altronde è l’evento liturgico celebrato nell’assemblea che deve diventare portatore della missione per mezzo di coloro e in coloro che vi partecipano, adempiendo così il comando di Cristo di andare nel mondo per annunciare l’evangelo (Mt 28,19). E non è forse questo il compito della liturgia in rapporto alla missione, quello cioè di attirare i fedeli alla koinonía con il Risorto per immergerli nel fiume del venire di Dio verso gli uomini di tutti i tempi e di tutte le culture? Perciò, se la liturgia è “fons et culmen” di tutto l’essere e l’operare della Chiesa, essa è anche il luogo per eccellenza in cui si origina la trasmissione e la ricezione della buona notizia. Troppo in questi decenni si è taciuto sull’importanza del contesto liturgico come luogo di evangelizzazione. Eppure, è proprio nella celebrazione liturgica che Cristo, il Kyrios si rende presente, vivente, parla consegnando a tutti la buona notizia dell’evangelo. Il “sito” nativo delle sante scritture è la liturgia là dove la Parola contenuta in esse⁵ risuscita e rivive per la potenza dello Spirito. È nella celebratio Dei verbi che il Signore stesso parla, “qui” e “ora” (cfr. SC 7), permettendo alla comunità che riceve la Parola di fare esperienza del dono della salvezza. È d’obbligo allora recuperare l’aspetto centrale della liturgia intrinsecamente connesso con quello della missione che di sua natura è dossologica in quanto, attraverso la missione viene a realizzarsi la profezia del Profeta, che vede tutti i popoli convocati a lodare il Signore in qualsiasi lingua e diventare così voce nella polifonia dello Spirito.⁶

CONSEGUENZE PASTORALI

La prima è rappresentata dall’esigenza di **riconoscerci come Chiesa in stato di missione:** apparentemente un’evidenza, che deve però affrontare tante resistenze e tentazioni di conservazione tra cui la trasformazione missionaria delle strutture diocesane e parrocchiali e la connotazione missionaria della pastorale ordinaria;

La seconda è caratterizzata dalla necessità di una progettualità pastorale missionaria: **la Chiesa non fa missione, ma è missione.** Da questo, scaturisce l’esigenza di una pervasività missionaria di tutta la pastorale. Emerge in questa prospettiva la figura del “discepolo-missionario”.

La terza è delineata dalla necessaria **assunzione dell’“ad gentes” come paradigma della pastorale.** Papa Francesco ha ben illustrato la duplice caratteristica della missione “ad gentes”: quella programmatica, che prevede tutte le iniziative specifiche relative all’annuncio evangelico e alla comunicazione della vita nuova a tutte le persone umane; quella paradigmatica che caratterizza ogni azione e gesto pastorale della Chiesa.

Progettare tutta la pastorale in chiave missionaria, accompagnandola con una “conversione missionaria” spirituale e strutturale, favorendo una pastorale integrata, comprensiva della dimensione della “cura del creato” e passando da una pastorale per “uffici” ad una pastorale per “progetti” condivisi.

Superare la separazione fra *missio ad gentes* e *missio intra gentes*.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, 30 maggio 2004: ECEI 7/1404-1505, 4.

⁵ Cfr. Dei Verbum 24; Verbum Domini, 52. 24

⁶ Liberamente ripreso da un conferenza di S.E.F. Di Molfetta Taranto - Concattedrale 12 settembre 2011.

Sono entrambe cuore della Chiesa in quanto missionaria. In questa prospettiva, la dinamica rappresentata dal rapporto tra Chiesa particolare e Chiesa universale va alimentata nel segno della comunione ecclesiale. La ricaduta pastorale di questo rapporto esige un rilancio della consapevolezza della missione universale della Chiesa e di quello strumento che la manifesta e la sostiene: le Pontificie Opere Missionarie, il Mese Missionario, la Giornata Mondiale Missionaria. Infine, **la quarta sottolinea la connotazione comunitaria della missione**: la missione scaturisce dalla comunità credente e costituisce la comunità cristiana. Anche le condizioni estreme di solitudine o isolamento non pregiudicano il legame con la comunità cristiana e, a partire da questa, l'impegno missionario in ogni direzione.

Le scelte:

- La valorizzazione e la cura della cooperazione tra le Chiese particolari con l'individuazione di forme nuove dell'esperienza fidei donum.
- Il riconoscimento del laicato missionario e il rilancio della cooperazione internazionale con speciale attenzione alla soggettività giovanile;
- La scelta dei "gruppi missionari" parrocchiali o interparrocchiali, come espressione e promozione dell'animazione missionaria, con particolare attenzione ai bambini e ai giovani;
- Il riconoscimento ecclesiale dei carismi, delle trasformazioni e delle esperienze degli Istituti missionari e degli Istituti religiosi in genere:
- La valorizzazione della presenza di persone di altri Paesi nelle nostre Comunità: le forme tradizionali, attraverso le cappellanie etniche o linguistiche, la creazione di parrocchie "personali" a servizio degli immigrati, la prospettiva di comunità parrocchiali multietniche; la comunione missionaria in dimensioni ecumeniche; il dialogo e l'amicizia sociale con comunità di altre religioni.
- Rilanciare il laicato missionario e il volontariato: sviluppare la cooperazione internazionale con speciale attenzione alla soggettività giovanile. Intercettare il mondo giovanile nel suo desiderio di "servizio", anche se breve, verso il Sud del mondo. Preziose sono le esperienze di scambio, soprattutto a livello giovanile. Valorizzare le potenzialità rappresentate dai giovani che rientrano da esperienze missionarie.
- Alimentare il dialogo e la collaborazione con i movimenti e le realtà ecclesiali che vivono la *Missio ad Gentes*. Di queste realtà, Missio dovrà farsi felice riconoscatore e sostenitore, oltre che cortile di incontro e confronto.
- Valorizzare la presenza di presbiteri provenienti da altri paesi, accompagnarli nel loro inserimento e nel loro servizio pastorale nelle nostre diocesi: le cappellanie etniche o linguistiche, la creazione di parrocchie "personali" a servizio degli immigrati, la prospettiva di comunità parrocchiali multietniche. Non sottovalutare il pericolo incombente della perdita della fede cristiana da parte di chi lascia la terra d'origine. Inserire persone provenienti da altri Paesi, in tutti gli Organismi ecclesiali.
- Valorizzare i missionari al loro rientro: oltre a portare la freschezza dell'esperienza vissuta nelle giovani chiese, essi possono essere dei veri mediatori culturali con le comunità straniere, capaci di mettere in atto l'accoglienza perché a loro volta accolti nel paese di missione.

✦ SIMONE VESCOVO